

Venerdì Santo

Il racconto della *passione* propone l'immagine di un Gesù debole, paziente, che non ha forza per portare la croce; che soprattutto tace, non ha parole per rispondere ai suoi accusatori; neppure ha parole per trattenere i discepoli presso di sé; pare gli manchino addirittura occhi per vedere la vicinanza di Dio.

E tuttavia al culmine del racconto della passione Matteo pone un segno di straordinaria forza: *Ecco, il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo*. L'immagine è assai incisiva: lo squarcio del velo del tempio fende la terra intera. Essa pareva ferma, solida e sicura, sotto i piedi dei figli di Adamo; ora invece appare all'improvviso fragile e inaffidabile. *Fu scossa, e le rocce stesse si spezzarono*.

Soprattutto *si aprirono i sepolcri*. La loro chiusura appariva ai figli di Adamo assolutamente ermetica, più sicura ancora della terra che abbiamo sotto i piedi. "A tutto c'è rimedio, fuorché alla morte", essi ripetono spesso. In quel momento invece i confini tra morte e vita apparvero assai incerti. I vivi parvero come morti, di paura. I morti invece *risuscitarono*. I corpi dei santi, *uscendo dai sepolcri, entrarono nella città santa e apparvero a molti*.

Da questo sconvolgimento improvviso delle certezze antiche traggono subito la conclusione i soldati, *che facevano la guardia a Gesù*, gente pagana dunque. Visto quel che succedeva, *presi da grande timore, dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!»*.

Con questi pochi tratti, di grande efficacia, Matteo annuncia lo sconvolgimento del tempio, della legge che separava rigidamente i giudei dai greci, di tutto l'ordine religioso antico. Non si spacca soltanto la terra, ma anche quel regime antico della religione, che chiudeva Dio nel tempio e lo separava dalla vita *laica* della città.

I giornali, *laici* e tolleranti, in questi giorni parlano di religione, parlano anche di Gesù; ricordano le celebrazioni della passione, care al popolo italiano. Ne parlano con simpatia, come di belle tradizioni popolari. Ci si affretta subito a precisare che il loro profondo significato

interessa tutti, credenti e non credenti. Gesù diventa in fretta il simbolo prevedibile e un po' sbiadito della sofferenza umana universale.

Gesù non è un simbolo sbiadito, facile oggetto di universale consenso. È invece una pietra di inciampo, che porta alla luce i segreti dei cuori. Il suo dramma convoca ciascuno a una decisione.

Il velo del tempio stracciato è segno anche di quel velo di ipocrisia, che consente di solidarizzare con l'uomo sofferente, senza pagare alcun prezzo, senza cambiare nulla della vita vecchia e dei suoi pregiudizi. Il grido di Gesù vuole riscuotere gli uomini da tale ipocrisia. Se davvero intendi sottrarti alla complicità degli empi che condannano il giusto, non puoi rimanere semplice spettatore del dramma; devi convertirti, cambiare il tuo modo di vedere e di vivere la vita.

Che inciampare su Gesù sia pericoloso, lo capisce bene la moglie di Pilato. Ella manda a dire al marito: *Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua*. Turbati a motivo di Gesù siamo tutti, ma – si direbbe – soltanto in sogno, come accadde appunto a quella donna. Il rimedio che lei suggerisce al marito non è di svegliarsi, ma di rendere il sonno più profondo. *Vedi di non avere a che fare con lui*. Pilato non può evitare di avere a che fare con lui. Vorrebbe, certo. Tenta di rimettere Gesù nelle mani dei sacerdoti: *Giudicatelo voi stessi*. Essi però dicono che non possono uccidere; anche loro vorrebbero non avere a che fare con Gesù. Si nascondono dietro il velo del tempio, l'ipocrisia.

Pilato cerca aiuto in Gesù stesso; lo interroga. Ma Gesù non collabora; non si difende; tace ostinatamente. Pilato è meravigliato. Tenta un'altra via, quella del compromesso; propone un gesto di clemenza nei suoi confronti. Anche noi spesso facciamo così; per liberarci dai poveri fastidiosi, facciamo un'elemosina. La folla però sbarra la strada anche all'elemosina di Pilato. Alla fine Pilato non trova altra strada che quella plateale, di lavarsi le mani.

Pilato interpreta bene la filosofia laica e liberale della città: nessuno è responsabile di nessuno; ciascuno si arrangi e provveda a se stesso. Ci sono rapporti sociali inevitabili, certo; essi saranno regolati mediante contratti, che possono essere fatti e disfatti in ogni momento. Mezzo pulito di scambio sarà il denaro; esso permette intese facili e rispettose della coscienza altrui; il denaro può essere scambiato senza chiedere il parere dell'altro.

Le intese realizzate mediante il denaro sono però assai dubbie.

Per denaro appunto Giuda si accordò con i capi. Davvero era avido di soldi? Probabilmente, no; ma dire quale altro fosse il suo desiderio, Giuda stesso non avrebbe saputo dire. Ebbe paura di seguire Gesù nel suo ultimo cammino. Fu preso dalla paura, quando gli apparve chiaro che Gesù avrebbe perso la partita. Pensò di passare dalla parte dei vincenti. Spiegare le ragioni della sua decisione era difficile, e non interessava a nessuno. Fece dunque finta che il suo interesse fossero i soldi. Con il Sinedrio era più facile firmare un contratto, che esprimere un dubbio o chiedere un parere.

Quando poi vide *Gesù condannato, si pentì*. L'esito del suo contratto gli parve eccessivo, confessò d'aver tradito il sangue innocente e cercò qualche solidarietà. Si aspettava forse che quelli rivedessero la loro decisione? Sperava che almeno gli dicessero: "Sta tranquillo; la colpa non è tua; lo avremmo preso comunque". Un tale riconoscimento avrebbe attenuato il suo senso di colpa. Invece gli dissero: "Che ci importa? Arrangiate!". Così sono sempre i patti conclusi per denaro: non garantiscono alcuna prossimità; sanciscono invece l'estraneità reciproca. A quel punto il denaro apparve agli occhi di Giuda una maledizione. Lo gettò nel tempio, quasi per liberarsi dalla complicità con quella morte. Ma neppure quel gesto servì. Andò allora ad impiccarsi.

Volentieri cancelleremmo questa nota cupa del racconto della passione. Nessuna luce pare rischiarare il destino di Giuda. La notizia del suo suicidio è insopportabile, come la notizia dell'inferno. L'idea che qualcuno, disperato, possa addirittura togliersi la vita pare

incompatibile con la visione laica e tollerante della vita. Eppure succede. Una delle conseguenze più inquietanti della civiltà del benessere e del mercato è la grande diffusione dei suicidi.

La civiltà promette libertà; pare che solo l'estraneità reciproca renda tranquilla la vita. Avere vincoli troppo stretti appare pericoloso. Per ciò che si riferisce alle ragioni ultime del vivere, ciascuno si arrangi da solo. Da solo, il singolo non sa come arrangiarsi. La vita diventa un inferno. Da questo inferno appunto Gesù è venuto a riscattarci.

Anche lui conosce la solitudine: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quanti stanno ai piedi della croce, con i piedi ben piantati sulla terra, sentono il grido; non ne capiscono il senso. *Forse chiama Elia*. Qualcuno ha un fugace moto di pietà; vorrebbe dargli da bere; subito è trattenuto dagli altri, che ribadiscono la filosofia di questo mondo: *Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo*.

A quel punto Gesù con un grido strappò il velo del tempio. Strappa il velo di ipocrisia, che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo. Davanti al Crocifisso ognuno deve prendere una decisione. Credere, oppure stare ancora a vedere?

Dio strappi il velo che copre fino ad oggi i nostri occhi, ci renda capaci di riconoscerlo vicino, compagno fedele del nostro cammino in ogni giorno della vita. E faccia della sua Chiesa il luogo nel quale è offerto un rimedio alla solitudine dei figli di Adamo.